

PAOLA COSENTINO

Finzione letteraria, inconscio e malattia ne L'illusione di Federico De Roberto

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

PAOLA COSENTINO

Finzione letteraria, inconscio e malattia ne L'illusione di Federico De Roberto

Il saggio esamina L'illusione (1891) di Federico De Roberto alla luce non solo dei legami con il trattato dello scrittore siciliano intitolato Amore. Fisiologia, Psicologia, morale (1895) ma anche dei rapporti con la coeva medicina sperimentale, in special modo con le ricerche di T. Ribot e A. Binet. Partendo dalla categoria del bovarismo e quindi dai tratti caratteriali che accomunano Emma Bovary e Teresa Uzeda protagonista del romanzo derobertiano, l'autrice isola quegli elementi che hanno contribuito alla creazione del personaggio e che molto devono agli studi sull'isteria, sul feticismo, sulle alterazioni della personalità dei medici-filosofi francesi.

Uscito nel 1902,¹ *Le Bovarysme* di Gaultier ha inaugurato una categoria² che è divenuta, oltretutto un efficace mezzo di analisi della società, un proficuo strumento per enfatizzare, nei romanzi pubblicati fra la fine dell'Otto e l'inizio del Novecento, la tendenza di alcuni personaggi a costruirsi una realtà fittizia, in cui dare sfogo alla fantasia, e più ancora a manifestare insoddisfazione rispetto a un mondo ostile, grigio e scarsamente corrispondente alle aspettative dell'io. Tale definizione può essere quindi un opportuno punto di partenza per analizzare, e con discreto profitto, un'opera la cui principale protagonista appare naturalmente imparentata con Emma Bovary: *L'illusione* di Federico De Roberto. Pubblicato per la prima volta a Milano nel 1891 per l'editore Galli,³ il romanzo porta il lettore all'interno della psicologia di Teresa Uzeda, che non solo risulta dominata dalla necessità di ricorrere costantemente al sogno e all'*illusione*, ma si ostina caparbiamente ad affrontare il mondo con i pregiudizi e gli stereotipi di cui si è nutrita fin dall'infanzia.

La personalità di Teresa, e quindi la sua vocazione all'invenzione e alla fuga dal reale, emerge soprattutto nei primi capitoli: la giovane Uzeda è irrequieta, insoddisfatta, ambiziosa. La passione per la letteratura le consente di uscire dalla noia della vita di provincia, lasciando spazio alle fantasticherie direttamente ricavate dai libri. Come dagli spettacoli che spesso vede a teatro e che esasperano i suoi sentimenti, esibiti in maniera parossistica fin dai primi, adolescenziali, innamoramenti. Bovarismo, dunque, che diviene tensione emotiva, fragilità, instabilità nervosa. La protagonista dell'*illusione* sembra quindi vittima di quell'irrequietezza, di quella volubilità che la avvicina ad Emma, dotata, tuttavia, secondo una famosa lettura che, del romanzo di Flaubert, fece Baudelaire, di una doppia natura, femminile e maschile insieme. Anche Teresa è un'eroina che, a fronte di un'incostanza e di un'insoddisfazione tutta muliebre, manifesta energia, capacità di azione, gusto per la seduzione di

¹ In realtà, de Gaultier aveva già pubblicato una prima versione dell'opera, intitolata *Le Bovarysme. La psychologie dans l'oeuvre de Flaubert* (1892). Riflette sulle differenze fra i due testi B. CHITUSI nel suo *Lo spettacolo di sé. Filosofia della doppia personalità*, Milano, Meltemi, 2018, 221-250). Su de Gaultier si veda pure G. ALFANO, *La cleptomane derubata. Psicoanalisti, letteratura e storia culturale tra Otto e Novecento*, Trento, Anemos, 2012, 77-84. Il critico sottolinea l'importanza degli studi che il filosofo dedicò a Flaubert e, di conseguenza, al bovarismo, progressivamente divenuto una modalità interpretativa utile ad inquadrare la complessa natura della coscienza umana, capace di creare immagini ingannevoli e velleitarie.

² Il termine *bovarysme* è stato per la prima volta utilizzato dallo stesso Flaubert per indicare coloro che avevano preso le difese del romanzo nel corso del processo intentato a carico dell'autore. Ma l'espressione *bovarisme*, intesa in senso negativo, si deve invece a Jules Barbey D'Aureville, autore di un capitolo dedicato ai romanzieri e contenuto nel suo *Les oeuvres et les hommes*; successivamente il concetto assumerà una valenza filosofica (e psichiatrica) che lo farà entrare, in maniera definitiva non certo immune da ambiguità, nell'uso comune. Si veda, in merito, G. DOTOLI, *L'énigme du bovarysme*, in *Madame Bovary. Préludes, présences, mutations. Préludi, presenze, mutazioni*, Messina, 26-28 ottobre 2006, a cura di R. M. Palermo e S. Mangiapane, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007, 59-75.

³ Cfr. F. DE ROBERTO, *L'illusione*, Milano, Libreria Galli, 1891. Per un aggiornamento bibliografico complessivo sullo scrittore siciliano, rimando a R. CASTELLI, *Il punto su Federico De Roberto. Per una storia delle opere e della critica*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010.

chiunque le si pari davanti: in lei è riconoscibile il piglio della donna coraggiosa, trasgressiva, a suo modo forte, simile a molte figure femminili dei romanzi e delle storie di cartapesta di cui si è andata nutrendo.

Governata dalle passioni, che spesso si rivelano particolarmente violente, la giovane Uzeda accumula esperienze erotiche insieme a cocenti delusioni emotive. Dai primi esperimenti adolescenziali fino alla maturità, Teresa attraversa indenne una serie di banali avventure amorose: come Emma, anche la protagonista dell'*Illusione* sembra commettere costantemente gli stessi errori. L'attitudine sentimentale del personaggio coincide dunque con la nevrosi, con la coazione a ripetere, con le cadute, inesorabili e continue. Per questo, non sarà fuori luogo evocare, accanto al *bovarismo*, anche quella condizione patologica che sembra accomunare le due eroine, ovvero quell'isteria «leggera» attraverso la quale Charles Richet, proprio ricorrendo alla protagonista del romanzo di Flaubert, metteva in evidenza il contrasto esistente fra intelligenza e mancanza di fermezza, fra immaginazione e assenza di razionalità, fra fantasia brillante e incapacità di dominio dei sentimenti. Secondo il fisiologo francese, «de toutes les hystériques dont les romanciers ont raconté l'histoire, [Emma est] la plus vivante, la plus vraie, la plus passionnée».⁴ Così anche Teresa: a lei De Roberto attribuisce un intelletto vivace, una memoria salda, una fantasia straordinariamente attiva che pure si trasformano, di volta in volta, in capricci, in malesseri, in repentini cambiamenti di umore.

L'*illusione* di De Roberto esce all'inizio degli anni '90: nei decenni precedenti, in Francia, un gruppo di medici e psicologi francesi legati alla clinica Salpêtrière aveva dato inizio a una serie di indagini relative all'isteria, poi confluite nella pubblicazione di diversi studi su una patologia i cui sintomi erano riconoscibili nell'eccesso, nell'intensità della manifestazione delle emozioni, nella debolezza dei nervi dell'individuo preso in esame. I lavori di Charcot, di Ribot, di Janet e di Binet⁵ si erano concentrati sull'inconscio, sulle pulsioni irrazionali, sulla depressione legata all'ansia e all'assenza di desiderio: alle teorie elaborate da questo gruppo di eclettici scienziati francesi molto dovranno, del resto, le rivoluzionarie scoperte effettuate da Freud.

Proprio la riflessione sul soggetto autorizza i romanzieri a dare spazio agli impulsi involontari dei loro personaggi, che vengono rappresentati attraverso allucinazioni, sogni, gesti apparentemente insensati. Anche Teresa, lo vedremo, viene analizzata ricorrendo a una tecnica narrativa che trae spunto dalle suggestioni ricavate dal coevo dibattito medico: non solo perché lo sguardo dello scrittore coincide con quello dell'io della protagonista, in balia delle illusioni di una mente

⁴ Collaboratore di Charcot, Charles Richet aveva scritto un celebre intervento intitolato *Les démoniaques d'aujourd'hui* e pubblicato su «La Revue de deux mondes» (15 janvier 1880, 340-372). La citazione è ricavata dalla p. 348. Interessante, a questo proposito, il giudizio che De Roberto stesso aveva dato dell'«uomo» Flaubert nell'articolo edito sul «Fanfulla della domenica» il 6 aprile 1890: «La stessa precocità con cui le sue passioni si sviluppano è già un segno dell'intensità che esse acquisteranno. La sua sensibilità si acuisce a un tal grado, che egli la chiama *assurda* [...] il suo dottore lo definisce: *una donna isterica*» (in F. DE ROBERTO, *Romanzi. Novelle e saggi*, a cura di C. A. Madrignani, Milano, Mondadori, 1984, 1619).

⁵ Un'utile panoramica sulla 'rivoluzione' operata da questo gruppo di *médecins philosophes* all'interno degli studi relativi alla coscienza è tracciata da R. BODEI nel suo *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Milano, Feltrinelli, 2009, spec. alle pp. 65-82. I libri di costoro, dedicati in special modo alla teoria della personalità multipla, ebbero una straordinaria diffusione che spiega pure la loro fortuna in ambito letterario e filosofico: «molte idee di Nietzsche, Bergson, Sorel, Proust, Pirandello (per non dire di Freud)» scrive Bodei «sarebbero inconcepibili senza l'insegnamento di Ribot, Janet e Binet» (ivi, 65). La novità delle ricerche portate avanti dai 'medici-filosofi' è soprattutto legata alla definizione di un io plurimo che si manifesta all'inizio della coscienza: la moltiplicazione delle identità era fenomeno conosciuto (ne danno prova celeberrimi romanzi, dallo *Strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* di Stevenson al *Ritratto di Dorian Gray* di Wilde), mentre meno noto era il paradigma secondo il quale «l'individuo umano è 'diviso', divisibile, composito» (ivi, 80). Accade dunque che «il nostro 'io', la nostra personalità, non formano più un'unità naturale, destinata poi a frantumarsi nella follia [...]. Noi siamo plurimi già come punto di partenza e l'unificazione è una conquista, un risultato non sempre garantito a tutti» (*Ibidem*).

costantemente eccitata, ma anche perché De Roberto decide di dare voce a quel sé nascosto della stessa Uzeda, che viene alla luce spesso, palesandosi attraverso una voce *altra* oppure attraverso manifestazioni incontrollate del corpo. Gli studi sullo sdoppiamento della personalità (penso a Ribot,⁶ a Binet) possono quindi aver contribuito a definire la rappresentazione letteraria di una figura di donna cui lo scrittore siciliano ha affidato un ruolo particolarmente impegnativo: grazie a Teresa, infatti, vengono messi in discussione il principio dell'unità della persona e, insieme, i meccanismi di conoscenza della realtà, capaci di produrre immagini false, parvenze, illusioni.

Nel mutuo e fruttifero scambio avvenuto alla fine dell'Ottocento fra medicina e letteratura possiamo dunque scorgere, da un lato, la necessità, da parte della scienza, della divulgazione di un sapere che muoveva i suoi primi passi nell'ambito della psicologia, dall'altro, la messa a punto, all'interno dei romanzi, di un metodo di studio che si avvale dei casi clinici per indagare i meandri della psiche umana. Esiste dunque una straordinaria convergenza di interessi fra uno specifico settore della medicina – che, alla fine dell'Ottocento, comincia ad esplorare la mente umana e le sue pieghe più oscure – e la contemporanea produzione letteraria:⁷ sono molti i romanzi, anche italiani, incentrati sulle vicende di una protagonista spesso infelice, tiranneggiata dalle passioni, destinata allo scacco (in maniera analoga, il personaggio maschile è spesso un intellettuale, caratterizzato da inettitudine o da eccessiva cerebralità).

Nel 1895, ovvero quattro anni dopo la pubblicazione de *L'illusione*, esce, ancora una volta per i tipi del Galli, il trattato intitolato *L'Amore. Fisiologia. Psicologia. Morale*, ove De Roberto affronta uno dei temi-cardine della sua poetica attraverso un approccio latamente scientifico.⁸ Lo scrittore si interroga sui meccanismi legati alla psicologia amorosa, femminile e maschile, proprio in concomitanza con il progressivo affermarsi degli studi sull'inconscio. Per questo, se da un lato, il romanziere resta ancorato ai meccanismi narrativi della tradizione verista, dall'altro, egli fa propria una prospettiva che guarda con attenzione a un ampio panorama scientifico ove interagiscono medicina, psichiatria e filosofia, volti a sondare oltre i moventi più razionali dell'agire umano.⁹

⁶ Le ricerche di Ribot, poi confluite nella nota trilogia pubblicata negli anni '80 (sulle malattie della memoria della volontà e della personalità), erano cominciate con una tesi di dottorato dedicata all'*Hérédité psychologique* (1873), poi pubblicata come saggio nel 1887 a Parigi presso l'editore Felix Alcan e recensita positivamente da H. Taine su *Le journal des savants* (sempre nel 1873): proprio questo volume è conservato nella collezione libraria di De Roberto di recente analizzata da S. INSERRA nel suo *La biblioteca di Federico De Roberto*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2017 (il riferimento è a p. 472. Alla voce Ribot troviamo pure *Le malattie della volontà*, Milano, Treves, 1904). Sulla figura del medico-filosofo e sulla sua specifica posizione all'interno della compagine degli psicologi francesi si veda l'articolo di J. CARROY-W. FEUERHAHN-R. PLAS-T. TROCHU, *Les entreprises intellectuelles de Théodule Ribot*, in «Revue philosophique de la France et de l'Étranger», octobre-décembre 2016, 451-64.

⁷ Sulla circolazione delle teorie mediche (in special modo legate alle ricerche di Charcot e della sua scuola) nella cultura del tempo cfr. M. MARINONI, *D'Annunzio lettore di psicologia sperimentale. Intrecci culturali: da Bayreuth alla Salpêtrière*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2018. Ancora sul poeta pescarese, lettore attento della psicologia organicista di Ribot, come dimostra la presenza dei primi due volumi del trittico dedicato alle malattie della volontà, della memoria e della personalità nella biblioteca del Vittoriale, si veda S. CONTARINI, *Stati della coscienza. D'Annunzio e il romanzo della personalità*, «Lettere Italiane», LXIX (2017), 2, 256-278.

⁸ Una convincente analisi del trattato offre C. CARMINA, *Il trattato L'Amore e la «legge dell'egoismo universale»: il positivismo inquieto di Federico De Roberto* in «Sinestesiaonline», VII (2018), 23, 26-41. La studiosa evidenzia le principali caratteristiche di un saggio che si rivelò un grande insuccesso per lo scrittore siciliano: pur avendo fatto propria la lezione di Mantegazza (peraltro autore de *La fisiologia dell'amore*) e di Lombroso, De Roberto affronta le contraddizioni del sentimento amoroso portando alle estreme conclusioni la sua analisi (che quindi culmina con l'elogio paradossale del matrimonio) e riconoscendo l'impossibilità di una spiegazione solo razionale per la vita psichica dell'uomo.

⁹ Cfr. GALVAGNO, *La litania del potere e altre illusioni...*, 273. La studiosa nota poi che lo scrittore risulta «interamente immerso nell'*air du temps*, non dissimile in questo dal coetaneo Italo Svevo» e «può, al di là e a dispetto della forte patina positivista della sua produzione, essere annoverato tra i modelli di una nuova

Sullo sfondo del ponderoso trattato sono collocabili alcuni saggi che proprio all'amore e al matrimonio erano dedicati: mi riferisco a Stendhal (*De l'amour*, 1822), a Balzac (*Physiologie du mariage*, 1829), a Bourget (*Physiologie del l'Amour moderne*, 1891). Ma è certamente a un più vasto panorama di studi, legati alla psicologia sperimentale francese dei cosiddetti medici-filosofi, che De Roberto avrà guardato per portare a compimento un lavoro volto ad indagare le complesse ragioni sottese alle passioni umane. Riprendendo tematiche già note alla tradizione misogina facente capo alla trattatistica libertina sei-settecentesca – penso, in special modo, alle osservazioni sulla natura della donna – lo scrittore siciliano insiste sulla disuguaglianza fra universo maschile e universo femminile, soprattutto sul fronte sessuale.

La riflessione sull'amore aveva già guidato lo scrittore nei meandri della coscienza di Teresa, protagonista di un romanzo in cui la ripetizione ossessiva di uno stesso meccanismo psicologico – appunto legato all'innamoramento e alle conseguenze di esso – porta alla conquista del vero e quindi al dichiarato disincanto finale. Nel saggio, che dialoga, al suo interno, con i più importanti pensatori europei della cultura e della scienza dell'epoca, De Roberto fornisce la sua personale visione del sentimento amoroso e, insieme, esibisce un'avversione nei confronti del sesso muliebre fondata sulla verificata 'freddezza' fisica e sull'eccesso di partecipazione emotiva della donna, dipinta appunto come essere fragile, superficiale e sostanzialmente incapace di razionalità. Stupisce trovare accenti tanto violenti in un autore che era stato capace di penetrare i recessi della sensibilità femminile: tuttavia, ciò che anima le pagine del voluminoso trattato è soprattutto un intento demistificatorio poiché, a fronte di una letteratura romantica tutta orientata ad esaltare la passione amorosa, lo scrittore siciliano si faceva lucido interprete di quelle aspirazioni che inducono a vagheggiare un mondo lontano ed irraggiungibile. Aspirazioni basate sull'*illusione*.

Torna dunque il motivo centrale attorno al quale ruota anche il romanzo di Flaubert: Madame Bovary è una donna che il grigiore della vita di provincia e la sensibilità eccitata dalle letture adolescenziali portano all'adulterio, visto come fuga dalla realtà quotidiana, e poi alla sconfitta. Teresa, invece, trascorre un'esistenza dorata, fatta di lusso, di teatri, di incontri nei salotti, che Emma ha potuto soltanto immaginare¹⁰ e, dopo essersi liberata dal vincolo coniugale, si concede a un'intensa vita amorosa come se dovesse sperimentare su sé stessa gli effetti della passione. D'altro canto, nel suo trattato del 1895, De Roberto affronta il tema della malattia, legata alla «folia» quale condizione permanente dell'innamorato: proprio il capitolo V, infatti, significativamente intitolato *Patologia dell'amore*, esamina le implicazioni di un sentimento che sembra essere una sorta di «ossessione cosciente»,¹¹ votata al parossismo e capace di generare atti esagerati, eccessivi, squilibrati.

letteratura che indaga nella e oltre la storia quei moventi dell'agire umano che spesso sfuggono alla razionalità illuministica e positivista» (ivi, 269). Del resto, De Roberto, dopo aver trascorso circa un mese in Svizzera proprio per curare la nevrosi grazie al medico-filosofo Paul Dubois, aveva scritto un articolo, poi pubblicato sul «Giornale d'Italia» il 3 aprile 1911, intitolato *La medicina dello spirito*, dimostrando di essere perfettamente inserito nel contesto culturale di fine secolo. In proposito, sempre Galvagno sottolinea l'importanza di questo intervento, che testimonia non solo le sofferenze psichiche dello scrittore, ma anche il rapporto da quest'ultimo instaurato con un terapeuta che apparteneva al «farraginoso panorama scientifico-psicologico a cavallo tra Otto e Novecento» (ivi, p. 273).

¹⁰ Secondo Margherita Ganeri «il progetto genetico» che spiega il legame fra la Bovary e la Uzeda «potrebbe essere così riassunto: inventare un'Emma cui offrire la possibilità di vivere la vita che ad Emma fu impedita» (cfr M. GANERI, *Un caso di scissione*, in *L'Europa in Sicilia. Saggi su Federico De Roberto*, Firenze, Le Monnier, 2005, 7-22, spec. a p. 15).

¹¹ Cfr. F. DE ROBERTO, *L'Amore. Fisiologia, psicologia, morale*, a cura di A. Di Grado, Sesto Fiorentino, Apice Libri, 2015, 255.

Le osservazioni dello scrittore partono dal saggio di Danville dedicato all'amore e pubblicato sulla «Revue philosophique» (1893):¹² secondo l'autore siciliano, proprio perché finalizzato alla procreazione, quello amoroso è soprattutto un istinto utile. Di conseguenza, prosegue De Roberto, se l'eccesso in cui spesso cadono le passioni umane è severamente condannato, il delirio sentimentale che può portare alla morte è invece esaltato dalla letteratura romantica come naturale manifestazione della grandezza dell'anima. Alle riflessioni sulla natura dei sentimenti, appunto derivate dalla coeva medicina sperimentale – accanto a Danville, vengono citati gli studi di Binet, autore di un celebre saggio sulle alterazioni della personalità (1891) che molto può dirci, come vedremo, sul personaggio di Teresa – De Roberto aggiunge poi una serie di osservazioni relative all'indole muliebre, descritta in maniera provocatoria come inferiore, sia intellettualmente che moralmente, a quella dell'uomo.¹³ È noto l'inquietante passo sulla donna, contenuto nel capitolo dedicato agli *amori morbosi*:

Come fredde, tutte le femmine animali sono più o meno feticiste, hanno bisogno di particolari eccitazioni; lo stesso bisogno hanno le donne quando non s'accontentano d'essere come sono. Esse cercano eccitazioni morali nella colpa; e il così detto sentimento, in bocca a certe adultere, è una molto nobile parola destinata a mascherare qualcosa di meno degno.¹⁴

La sensibilità delle donne viene eccitata dalla musica, dai profumi, dai colori, naturalmente associati alla vita mondana: essi determinano «uno stato di ebbrezza»¹⁵ che condiziona i loro comportamenti anche in società. Più avanti, fra le righe, sembra infatti di scorgere l'atteggiamento appassionato di Teresa, sedotta da una vita brillante in cui gli amori, per essere veri, debbono essere sfoggiati su un palcoscenico permanente:

Non sono feticiste tutte quelle donne che per amare vogliono vedere gli amanti in un salotto, in un palchetto, a cavallo, in carrozza? Feticiste d'una specie peggiore non sono quelle signore – ed anche quelle donne di infima condizione – che non amano se non certe categorie d'uomini; per esempio: i soli militari – capitani, o caporali, secondo la condizione sociale? Qui abbiamo un feticcio inanimato [...] e il feticcio è l'abito, il variopinto costume guerresco, i galloni, i bottoni, le spilline, la sciabola.¹⁶

Alla luce di questa citazione si può rileggere allora il brano de *L'illusione* in cui la protagonista viene inevitabilmente attratta da un ufficiale di marina, che le narra dei sacrifici imposti dalla vita in mare e la lusinga, riservandole un'attenzione premurosa e galante. Siamo nell'VIII capitolo della prima parte: la «Gazzetta di Messina» annuncia l'arrivo della squadra navale a Milazzo e, pur essendo sulle prime restia per via di una delusione amorosa patita a Palermo, Teresa decide di assistere alla regata e di visitare una delle navi ancorate nel porto. Dopo aver ottenuto l'attenzione di un giovane tenente,

¹² G. DANVILLE, *L'amour est-il un état pathologique?*, in «Revue philosophique», XXXV (janvier-juillet 1893), 261-83.

¹³ «Tesi scandalosa, scrive Di Grado, «provocatoria, calcolatamente perturbante, coniatà al fine di *épater* (soprattutto *les bourgeois*: quest'antifemminismo impettito non è, anche, una posa seduttiva, un gonfiare i muscoli dinanzi al pubblico femminile?); e se da una parte denuncia il timbro aspramente moralistico dell'argomentazione derobertiana (e si tratta di una morale dichiaratamente anticristiana, che attinge i suoi succhi materialistici alle fonti scettiche e razionalistiche di Chamfort, Leopardi, Stendhal), dall'altra prolunga lo scandalo di quell'offensiva asserzione lungo il crinale delle 'culture dalla crisi', fino alla sgomenta misoginia di Otto Weininger e al livore iconoclasta di Karl Kraus, in un'area contigua all'apocalisse espressionistica» DE ROBERTO, *L'Amore. Fisiologia, psicologia, morale...*, VII).

¹⁴ Ivi, 274.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, 275.

ella se ne tornò a casa eccitata dalla novità, dallo spettacolo della folla, dalle lodi ottenute. L'immagine di quell'elegante ufficiale che le tornava continuamente dinanzi; ella avrebbe voluto sapere se pensava a qualcuna, se non aveva lasciato una persona cara al suo paese; chiedeva anche a sé stessa che cosa aveva pensato di lei, l'effetto che quell'incontro aveva prodotto in lui...¹⁷

Il fascino della divisa della Marina unita a un rinnovato entusiasmo per la vita sociale e per i complimenti del militare sembra rispondere a quel gusto per il feticcio su cui più volte insiste, lo abbiamo visto, lo scrittore De Roberto nelle pagine del trattato. Pagine che si rifanno esplicitamente alle analisi del «maestro»¹⁸ Binet. L'autore siciliano si sofferma, infatti, sul *feticismo* e ne spiega, sommariamente, le caratteristiche: esso consiste, infatti, «nell'amare soltanto o principalmente una cosa determinata»,¹⁹ che può essere una parte del corpo della persona desiderata oppure un oggetto a lei collegato, come nel caso dell'eccitazione legata ai «grembioli bianchi», alle «scarpe», ai «berretti da notte».²⁰ La passione è riconoscibile soprattutto nel primo caso: ciò che tuttavia interessa De Roberto è il «feticismo nell'amore normale»,²¹ anch'esso, a suo modo, patologico, sebbene possa essere diretto all'intera persona amata. Lo scrittore analizza, discute e propone nuove tesi, sempre seguendo il filo del discorso dello scienziato francese e giungendo ad esaminare, nella prospettiva specifica del feticismo erotico, il fenomeno della *dinamogenia*. Come fa lo stesso Binet nel corso del saggio, De Roberto ricorda il caso di Rousseau, che nelle *Confessioni* esibisce attitudini masochiste, e poi tenta di spiegare come «le eccitazioni dei sensi» possano produrre, soprattutto negli individui dotati di una sensibilità facilmente sollecitabile, «una specie di moltiplicazione della potenza vitale»²² causata da situazioni specifiche, capaci di moltiplicare l'esaltazione dei sentimenti e delle sensazioni fisiche. Come, ad esempio, continua lo scrittore siciliano, citando ancora una volta Binet, «il gusto del lusso [...], il cambiamento frequente d'amore, la ricerca di situazioni nuove o piccanti, la paura d'esser sorpresi in fragrante atto d'adulterio, gli scrupoli religiosi e tutti i raffinamenti inventati dalla sottile immaginazione [sic] dei *blasés*»²³ che possono produrre, nel soggetto amante, un'energia sensuale altrimenti sconosciuta. Nell'esaltazione di Teresa per la novità e, soprattutto, per l'occasione mondana – gli ufficiali, la visita alla nave, la successiva regata – possiamo dunque riconoscere una tendenza

¹⁷ DE ROBERTO, *Romanzi. Novelle e saggi...*, 109.

¹⁸ Così De Roberto apostrofa il Binet, menzionato a proposito dell'analisi dell'amore integrale, per il quale «tutte le immagini e le idee tendono a tradursi in movimenti» e «il pensiero è accompagnato da principi di contrazione muscolare» (cfr. DE ROBERTO, *L'Amore. Fisiologia, psicologia, morale...*, 206) o ancora nell'esame della funzione della bellezza, che secondo lo psicologo francese, a lungo occupatosi di sessualità e di perversioni ad essa connesse, è strettamente legata ai piaceri erotici (ivi, 129). Qui lo scrittore siciliano fa allusione al saggio dedicato a *Le fétichisme dans l'amour* e pubblicato nel 1887 sulla «Revue philosophique» di T. Ribot. L'anno successivo sarà edito all'interno del volume intitolato *Études de psychologie expérimentale* (Paris, Doin, 1888). Recente la ristampa francese del saggio (Paris, Payot & Rivages, 2001); si veda tuttavia l'edizione italiana, ovvero A. BINET, *Il feticismo in amore*, a cura di P. Savoia, Pisa, ETS, 2011, 5-52.

¹⁹ DE ROBERTO, *L'Amore. Fisiologia, psicologia, morale...*, 270.

²⁰ *Ibidem*. De Roberto cita alla lettera il saggio dello psicologo francese il quale, prendendo in esame l'ossessione patologica per gli oggetti, talvolta legati alla persona amata, e rendendo omaggio al lavoro di Charcot e Magnan sul tema, menziona alcuni casi di feticismo: «Noi vogliamo parlare di quei degenerati che adorano i chiodi degli stivaletti, i grembioli bianchi e le cuffie da notte» BINET, *Il feticismo in amore...*, 84.

²¹ DE ROBERTO, *L'Amore. Fisiologia, psicologia, morale...*, 271.

²² *Ivi*, p. 273. Lo scienziato francese parla appunto di «una dinamogenia [*dynamogénie*] generale e passeggera di tutte le funzioni fisiologiche; le funzioni sessuali non fanno eccezione: come la forza muscolare, esse possono aumentare rapidamente a causa dell'influenza di alcune eccitazioni» BINET, *Il feticismo in amore...* p. 103.

²³ DE ROBERTO, *L'Amore. Fisiologia, psicologia, morale...*, 273. Lo scrittore traduce il francese, che sempre a proposito della *dynamogénie*, analizza i casi di alcuni «nevropatici» sempre alla ricerca di «sensazioni nuove e insolite», per soddisfare il loro bisogno di «nuove fonti di energia e di piacere» BINET, *Il feticismo in amore...*, 103. Tuttavia lo psicologo non considera questi casi come fenomeni specificamente connessi al feticismo, sebbene siano a questo molto vicini.

specifica del carattere della protagonista, tendenza che unisce insieme apprezzamento per il feticcio e tensione psico-fisica per la situazione vissuta. In questa direzione appare oltremodo significativo anche il passo che segue, successivo alla consegna del premio al vincitore della gara:

E a un tratto una musica invisibile, tutta ottoni, intonò un vivace ballabile. Scusati dall'ammiraglio, gli ufficiali andarono impegnando signore e signorine; e sul ponte sgombro, nella sera fresca, alla grand'aria del mare largo, le coppie intrecciarono i primi giri. Ella ballò col suo tenente; e ogni volta che passava dinanzi a Manara, scorgeva lo sguardo geloso del giovane.²⁴

Teresa è entusiasta di aver danzato davanti a tutti, e in special modo, davanti a quel Manara, innamorato respinto che era, evidentemente, geloso del militare («Sorrìdeva anche, pensando alla gelosia di Manara, parendole naturale di essersi servita di lui [cioè dell'ufficiale] per mandarlo a terra»)²⁵ Balza in primo piano la natura superficiale e facilmente eccitabile della protagonista: l'esibizione di un successo sentimentale, ottenuto grazie all'ammirazione del tenente, ma anche grazie all'evidente sconfitta dell'altro, sembra nutrire le speranze della giovane donna, che si strugge, prima di rimpiozzare nella consueta accidia dovuta alla monotonia della vita con il nonno, al pensiero di qualcuno che «attraverso ai mari, portava via l'immagine di lei chiusa in cuore: un'impressione indefinibile, come non aveva ancora provata l'eguale...».²⁶

Il lungo monologo di 450 pagine (come ebbe a dire De Roberto) appare contrassegnato da una continua oscillazione, evidente spia della 'malattia' di Teresa: secondo Rosalba Galvagno,²⁷ l'inclinazione all'isteria della donna tiene conto di due pulsioni differenti, da un lato quella di morte, dall'altro quella legata alla seduzione e alla conquista. Detto diversamente: alla depressione, al gusto morboso per le immagini funebri si alternano momenti di vera e propria euforia, di gioia di vivere. E spesso accade anche all'interno dello stesso passaggio narrativo. Lo si può facilmente riconoscere, ad esempio, in un brano del capitolo VI della prima parte (capitolo fondamentale perché in esso vengono enumerate le letture formative della giovane),²⁸ quando De Roberto si sofferma su una scena luttuosa immaginata, con evidente compiacimento, da Teresa: la fanciulla si vede distesa nella camera mortuaria, dinanzi al suo primo amato, Errico Sartana, in preda alla disperazione più nera. Siamo di fronte a una vera e propria allucinazione, espediente narrativo a cui spesso ricorre la letteratura, ancora una volta sulla scorta della psicologia sperimentale. La scena provoca in lei commozione e un sottile, quanto inquietante piacere:

Ella piangeva sé stessa, i suoi sogni svaniti, la sua bellezza distrutta: si sentiva composta in una bara, bella ancora, ma pallida pallida, e fredda come di marmo. Corone di gigli sulla sua tomba...un uomo che si gettava bocconi sulla terra umida e scura...un lamento straziante. E restava così, a singhiozzar pianamente, mentre il sole rideva e un fragore di carrozze trascorrenti in lunghe file veniva su da la via.²⁹

²⁴ DE ROBERTO, *Romanzi. Novelle e Saggi...*, 112.

²⁵ Ivi, 113.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Si veda il paragrafo intitolato *Emma Bovary e Teresa Uzeda. Due isteriche a confronto* in GALVAGNO, *La litania del potere e altre illusioni...*, 182-208. Proprio come Emma Bovary, Teresa passa facilmente «da una fantasia di 'morte' apparentemente peregrina e immotivata [...] all'euforia della 'festa'» ivi, 198; dal canto suo – nota la studiosa – De Roberto impiega un linguaggio capace di aderire, in un crescendo di forme lessicali, alla «duplice natura» (*Ibidem*) della protagonista.

²⁸ Su questo rimando al mio *I libri di Teresa: letteratura e vita nell'Illusione di Federico De Roberto*, i. c. s.

²⁹ DE ROBERTO, *Romanzi. Novelle e Saggi...*, 84.

La giovane Uzeda si interroga, ma senza riuscire a risponderci, sul perché indugi di frequente su quelle lugubri fantasie: svaniranno in fretta, comunque, nel momento in cui, riprendendosi da tanto, pericoloso torpore, tornerà a godere «della sua vita felice, senza cure, tutta una festa» che le fa pure dimenticare, grazie agli «omaggi degli altri giovani»,³⁰ la figura stessa di Errico. Tali oscillazioni saranno comunque alla base del personaggio di Teresa, che passa sempre attraverso gli stessi stati d'animo, le stesse abiezioni morali, gli stessi inquieti entusiasmi. L'esperienza accumulata sembra azzerarsi a vantaggio di un vissuto emotivo che pare farsi sempre più intenso e che obbliga la protagonista ad interrogarsi, a riflettere nevroticamente su sé stessa.

Sono molti gli episodi che ci consentono di comprendere a fondo l'instabilità emotiva della protagonista de *L'illusione*: fra questi, tuttavia, il momento più significativo, anche in termini di autocoscienza del personaggio, è quello in cui la protagonista, lontana da Roma per motivi familiari e quindi dal deputato Paolo Arconti (che, nel frattempo, le scrive infuocate lettere d'amore: siamo alla fine della seconda parte del romanzo), cede alle provocazioni del visconte di Biennes, uomo colto e pieno di fascino. I turbamenti di Teresa sembrano riprodurre quella debolezza della volontà che caratterizza, come dicevamo, l'isteria femminile³¹ e che porta alla luce addirittura un'altra personalità, più cinica e, paradossalmente, meno sentimentale:

Certe volte si prendeva la testa fra le mani, enumerando tutte le ragioni che la consigliavano di resistere al visconte: egli sarebbe presto andato via, ella amava un altro, non poteva giustificare la nuova caduta... Ma in fondo al suo pensiero una voce sorda, la voce d'un'altra, diceva: 'Che importa!... E poiché egli, più insofferente, la voleva ad ogni costo un giorno alla Villa, ella cominciò a parlamentare.'³²

Lo sdoppiamento dell'io, l'incoscienza deliberatamente esibita, la riconosciuta presenza di un'altra sono espedienti narrativi che nascono dalla contemporanea letteratura medica: la protagonista manifesta un sé nascosto che emerge attraverso il corpo, attraverso una *voce* che si sovrappone alla coscienza e che quindi ne evidenzia tutta l'inconsistenza. Dimostrando una straordinaria capacità di analisi, De Roberto enumera le trappole che Teresa tende a sé stessa, quando è proprio lei a convincersi ad uscire e quindi ad assecondare le voglie del visconte arrogando i più diversi pretesti – acquisti, visite, commissioni da compiere: duplice lo sguardo del narratore che ci dice della menzogna e ce la mostra in azione («dalla carrozza guardava nella via senza vedere, nelle case udiva senza comprenderli i discorsi delle persone, con l'impressione d'un legame materiale che l'attirasse verso la piazza dell'Indipendenza»),³³ anche quando sembrerebbe prevalere la tenerezza e l'amore per una cara amica incontrata per caso. Rapido corre il racconto verso la fine della passeggiata di Teresa, trascinata «a propria insaputa, senza coscienza, come dalla fatalità»,³⁴ passeggiata che culminerà con

³⁰ Ivi, 85.

³¹ F. ADRIANO, autrice del saggio *La narrativa tra psicopatologia e paranormale. Da Tarchetti a Pirandello*, Pisa, Edizioni ETS, 2014, fa notare l'analogia fra la fragilità di Teresa, qui completamente dominata dagli eventi esterni, e la descrizione che proprio Ribot fa della debolezza della volizione, specie in quelle personalità instabili che di fatto vengono condizionate dall'insorgere di un nuovo stato di coscienza (p. 130). Il volume, provvisto di un'ampia introduzione (corrispondente al primo capitolo) sugli studi soprattutto francesi di medicina e di psicologia della seconda metà dell'Ottocento, offre al lettore un'analisi dettagliata dei principali romanzi italiani legati allo sviluppo delle scienze psicopatologiche sull'isteria e più in generale sulla nevrosi. All'interno di questa panoramica viene preso in esame anche De Roberto autore dell'*Ermanno Raeli*, dei *Viceré*, de *L'illusione* come del trattato sull'amore. Sul tema del doppio e quindi sull'apporto della psicologia sperimentale nella cultura del Novecento si veda pure A. IANNELLI, *L'io diviso. Dai medici-filosofi alla letteratura, al teatro, al cinema del Novecento*, Roma, Aracne editore, 2013.

³² DE ROBERTO, *Romanzi. Novelle e Saggi...*, 251.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, 252.

l'arrivo alla Villa dove l'attende il visconte. Sgomenta, la donna cercherà invano dentro di sé la ragione, il motivo profondo che l'ha condotta alla perdizione, soprattutto dopo essersi resa conto dell'umiliazione subita («egli contava un ritratto in più nel suo album»)³⁵

Andando a ritroso, per rintracciare nella biografia di Teresa quei momenti di difficile gestione dei sentimenti che spesso portano la donna agli eccessi di una mente malata, si possono ripercorrere le prime esperienze della sua infanzia, generalmente coincidenti con i primi lutti: la protagonista, lo sappiamo, conosce il dolore della perdita fin da bambina, attraverso la fuga del padre, che abbandona la casa familiare, fino alla scomparsa della madre e poi della sorellina Laura. Quest'ultimo episodio genera un'exasperazione dei nervi («Ella cadde sopra una poltrona, fuori dai sensi. Le convulsioni la ripresero, violentissime; dovette restare lunghi giorni a letto»)³⁶ che sarà spesso cifra connotativa delle reazioni emotive della giovane, la quale alterna, nel corso del romanzo, parossistici momenti di sofferenza, stati di depressione (come dopo il rientro a Milazzo, al seguito del nonno, preoccupato delle attenzioni di un cacciatore di dote: «Il suo piano di vita era già stabilito: nulla desiderare, lasciarsi vivere, senza aspirazioni, senza rimpianti, vegetando tranquillamente»)³⁷ sogni eccitati e convulsi («Ma durante certe notti insonni, se la scossa prodotta da una lettura dava l'aire alla fantasia, una prodigiosa serie di visioni la teneva immobile, con gli occhi sbarrati, col cuore palpitante, come se tutti gli avvenimenti immaginati, le gioie, gli spasimi, le stranezze del destino, le audacie sue proprie fossero reali e presenti»)³⁸

De Roberto definisce il suo personaggio sfruttandone fino in fondo il punto di vista interno³⁹ e mettendo a fuoco, via via, le diverse e, talvolta contraddittorie, spinte psicologiche, qui evidentemente legate alle manifestazioni dell'isteria «grave» studiata da Charcot:⁴⁰ la Uzeda spesso si concede pensieri funebri (dopo aver riflettuto sulla «vanità di tutte le cose», ella «si vedeva morta, vestita di quello stesso abito bianco col quale voleva essere composta nella bara; e un brivido le passava per tutti i nervi all'idea che i becchini, che le mani orribili dei becchini avrebbero toccato il suo corpo...»)⁴¹ asseconda desideri masochisti (dopo aver scoperto della relazione del marito con una cavallerizza del circo, Teresa ebbe «un bisogno malsano di sentirsi straziare da quella vista [era andata ad assistere allo spettacolo], di comporre il viso a disinvolta indifferenza sotto gli sguardi inquisitori che le pesavano addosso»)⁴² reagisce in maniera eccessiva («La scossa prodotta dalla violenta commozione durò a lungo, le lasciò un eccitamento della sensibilità, una trepidazione continua. Ella aveva ora come una sbarra alla gola, e le convulsioni tornarono ad assalirla»)⁴³ esibisce, infine, una duplicità che è, insieme, consapevolezza della colpa e attrazione per la novità, per la lusinga della seduzione («'Cadrò' domandava a sé stessa; e al pensiero colpevole, all'idea del peccato, chiudeva gli occhi,

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ivi*, 69.

³⁷ *Ivi*, 102.

³⁸ *Ivi*, 106.

³⁹ Mario Lavagetto, nella sua introduzione all'edizione dell'*Illusione* pubblicata a Milano da Garzanti nel 1987, pone l'accento sull'originale tecnica narrativa di De Roberto, legata alla «focalizzazione interna» (p. XII), ovvero al punto di vista del personaggio, in tutto simile a quella impiegata da H. James nel suo *Ritratto di signora*.

⁴⁰ Nel saggio intitolato *Le indemoniate nell'arte* (1880), redatto insieme all'allievo P. Richer, Charcot aveva individuato le caratteristiche dell'isteria, che poteva manifestarsi attraverso una serie di segnali preliminari -legati a fenomeni come l'eccitazione, la malinconia, il tremore oppure a violenti dolori fisici- cui faceva seguito l'attacco isterico vero e proprio.

⁴¹ DE ROBERTO, *Romanzi, Novelle e Saggi...*, 154.

⁴² *Ivi*, 157.

⁴³ *Ivi*, 160. La descrizione dei sintomi del malessere di Teresa, quali la «sbarra alla gola», l'eccitamento della sensibilità, infine la «trepidazione continua», è evidentemente esemplata sulle manifestazioni isteriche catalogate da Charcot-Richer.

giungeva le mani, mormorando: ‘No! No!...».⁴⁴ Le oscillazioni della coscienza di Teresa presenti nel testo sembrano poi rimandare a quelle trasformazioni della psiche ampiamente studiate da Binet nel saggio sulle alterazioni della personalità,⁴⁵ ove non solo lo scienziato forniva una sorta di esaustiva sintesi delle teorie sulla mente allora in voga, ma esaminava i casi di personalità multiple, introducendo una precisa distinzione fra i diversi casi di frazionamento dell’io⁴⁶ e sottolineando la natura molteplice della coscienza, sottoposta, nel tempo, a numerose modifiche capaci di renderla un’entità mobile, mutevole, decisamente instabile.

Siamo dunque di fronte a un esperimento raffinatissimo: *L’illusione* costituisce, a mio parere, un punto di svolta fondamentale nella storia del romanzo ottocentesco, capace com’è, attraverso la scelta della voce di un solo personaggio, attraverso l’analisi dei differenti stati d’animo, e, soprattutto, attraverso la rappresentazione di una complessa figura di donna, di dare vita a un nuovo realismo, che, partendo da premesse positivistiche, giunge a penetrare i recessi della psiche, evidenziandone la natura sfuggente, ambigua, costantemente passibile di mutamenti.

Il secondo romanzo di De Roberto è dunque il prodotto riuscito di una temperie culturale capace di orientare la vocazione narrativa di un intellettuale sensibile alle suggestioni poetiche e filosofiche dell’età sua. La sua scrittura si fonda, da un lato, sul monologo interiore e quindi sul discorso indiretto libero, entrambi finalizzati a una narrazione condotta «tutta di scorcio» (come sottolinea Maffei riprendendo un’espressione del recensore Di Giorgi),⁴⁷ dall’altro, sul preciso resoconto dei continui accadimenti psicologici che caratterizzano la vita di Teresa, la cui voce, sotto la quale si cela l’autore, è capace di mescolare eventi reali ed eventi immaginati.

L’esistenza di Teresa è quindi affrontata attraverso una parola che racconta delle aspirazioni, dei ricordi, delle fantasie femminili, denunciandone, allo stesso tempo, la natura illusoria, il risvolto ingannevole che rimanda alla vanità del tutto di matrice leopardiana. La prospettiva è quella, limitata, della protagonista, che alterna fantasmagorie personali a colloqui con gli altri personaggi, colloqui dai quali emerge, ma solo rapidamente e, di nuovo, *di scorcio*, qualche brandello di realtà: nulla accade di veramente significativo e l’intero racconto sembra avvolto in un’atmosfera onirica che deriva dalla messa in scena concreta delle emozioni dell’io. Il ricorso alle allucinazioni, ai sogni ad occhi aperti, ai

⁴⁴ Ivi, 193.

⁴⁵ Mi riferisco, appunto, al saggio intitolato *Les alterations de la personnalité* di Alfred Binet, uscito nel 1892 a Parigi presso l’editore Alcan.

⁴⁶ Cfr. A. BINET, *Le alterazioni della personalità*, traduzione e cura di C. Tagliavini, Roma, G. Fiorini, 2011: lo scienziato distingue fra tre forme di personalità multipla, ovvero quella simultanea, quella successiva e quella legata ai raggruppamenti di personalità (legata al manifestarsi di diverse personalità secondarie). Nella prefazione della curatrice viene ampiamente illustrato il contesto culturale dell’epoca e chiarito, di conseguenza, il ruolo di Taine e Ribot nello sviluppo della psicopatologia, capace di prendere le distanze dall’empirismo inglese e dalle speculazioni della fisiologia tedesca. Grazie alle opere di questi due precursori (che, nel 1870, pubblicano rispettivamente il trattato sull’intelligenza e il saggio sulla psicologia inglese) viene messa in crisi l’idea di una coscienza intesa «come un’unità indivisibile, imprescindibile dalla rigorosità delle verità assolute» (ivi, VIII). Accanto a questo, Tagliavini offre un ritratto dell’autore che, nel suo studio sulle alterazioni della personalità, fornisce al lettore non solo un compendio delle proprie esperienze pratiche e teoriche, ma anche una *summa* di tutte quelle acquisizioni scientifiche relative alla psiche che porteranno alle scoperte rivoluzionarie di Freud. Per ulteriori indicazioni bibliografiche, rimando a S. Contarini, *La coscienza prima di Zenò. Ideologie scientifiche e discorso letterario in Svevo*, Firenze, Franco Cesati, 2018, pp. 97 e ssg.

⁴⁷ La recensione era uscita sul numero del «Giornale di Sicilia» del 15-16 luglio 1891: evidenziando la coerenza strutturale dell’opera, Di Giorgi ne sottolineava la «forma rapida, concisa, tutta di scorcio» e ne lodava la narrazione analitica, capace di riprodurre la sola prospettiva personale della protagonista. Si veda comunque G. MAFFEI, *La passione del metodo. Le teorie, le poetiche e le narrazioni di Federico De Roberto*, Firenze, Franco Cesati, 2017, 240.

simulacri della mente permette poi un rinvio immediato alla visione psicologica di Taine,⁴⁸ secondo il quale la coscienza è una «vue interieure»⁴⁹ che non consente una piena comprensione della realtà e che anzi si nutre di immagini false, di simulacri confusi.⁵⁰ Il racconto procede attraverso una costruzione apparentemente casuale, in cui il narratore lascia parlare i sogni, i desideri, le aspirazioni della protagonista senza un ordine preciso, quasi a voler riprodurre meccanicamente le instabili percezioni che dominano l'io della donna. Del resto, il processo descritto appare molto vicino alle dinamiche allucinatorie prese in esame da Ribot e riguardanti la manifestazione di un io nascosto, diverso e più profondo: si tratta di un fenomeno legato all'alienazione, ovvero alla presenza di un altro da sé che gode di un'esistenza affatto indipendente.⁵¹

La storia scorre sotto gli occhi attenti di un narratore che aderisce fino in fondo alla personalità assegnata alla nobildonna siciliana. In parte egli coincide con il modo di sentire, di amare, di illudersi della giovane: come capitava nel caso del debole Raeli,⁵² anche la Uzeda riflette, almeno in parte, i tratti psicologici del suo creatore.⁵³ Se ai ragionamenti non sembrano corrispondere altrettanti

⁴⁸ Diversi i volumi di Taine conservati nella biblioteca di De Roberto: in primo luogo *De l'intelligence* (Paris, Hachette, 1833), le *Notes sur Paris* (Paris, Hachette, 1883) che lo scrittore siciliano aveva recensito, poi i *Nouveaux essais de critique et d'histoire* (Paris, Hachette, 1880), infine *Sa vie et sa correspondance* (presso il medesimo editore, 1902). Si veda INSERRA, *La biblioteca di Federico De Roberto...*, 327-28.

⁴⁹ Cfr. I. TAINE, *De l'intelligence*, Paris, Hachette, 1870, vol. I, 140. Silvia Contarini chiarisce quali siano i postulati della teoria dell'intelligenza di Taine, basata su «una 'science des faits' intesa in senso psicologico» e volta a «liquidare come metafore letterarie gran parte delle categorie sette-ottocentesche riguardo all'unità del *moi* e alla nozione stessa di interiorità come sostanza» S. CONTARINI, *Intelligenza, personalità, coscienza in Una vita. Svevo e Taine*, in «Lettere italiane», LXIX (2017), 2, 256-78, spec. a pp. 258-259, poi ripreso in *La coscienza prima di Zeno. Ideologie scientifiche e discorso letterario in Svevo...*, pp. 16 e ssg.. Secondo il filosofo francese la realtà può essere compresa soltanto in maniera ridotta, proprio perché essa è frutto di una costruzione soggettiva fondata su illusioni e simulacri. In che modo queste osservazioni possono essere state recepite da De Roberto soprattutto autore de *L'illusione* è piuttosto evidente: come Taine insiste sull'importanza della memoria, del sogno, dell'allucinazione, anche lo scrittore siciliano attribuisce a Teresa una modalità conoscitiva del mondo che appare filtrata dalla singolare percezione della protagonista.

⁵⁰ Nel giudizio sull'*Illusione* già menzionato, Ferdinando De Giorgi aveva messo in rilievo il rapporto fra la scrittura dell'amico e la nota teoria dei «petits faits» di Taine: De Roberto aveva apprezzato questo accostamento, pur rimproverando al critico di non aver sufficientemente insistito sul concetto di *illusione*. Al di là del rilievo (e della serie di considerazioni ampiamente conosciute sulle «evanescenze», sul «continuo passare dei fatti» che ne seguono), importa qui sottolineare la cifra del rapporto fra lo scrittore siciliano e il filosofo francese, cui va ascritto l'analisi del soggetto inteso quale *summa* di sensazioni, immagini, ricordi prodotti dalla coscienza. Su questo rinvio nuovamente a MAFFEI, *La passione del metodo. Le teorie, le poetiche e le narrazioni di Federico De Roberto...*, 241-42.

⁵¹ In proposito si vedano ancora le considerazioni di CONTARINI, *La coscienza prima di Zeno...*, 13, che, a sua volta, rimanda alla lettura che del racconto fantastico di Maupassant intitolato *Le Horla* ha fatto S. JANSSEN nel suo *L'inquiétante étrangeté de la physiologie nerveuse. Parasitisme mental, illusionnisme et fantastique chez Maupassant*, in *Paradigmes de l'âme. Littérature et aliénisme au XIX^e siècle*, sous la direction de Jean-Louis Cabanès, Didier Philpott et Paolo Tortonese, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 2011, 195-212. Ribot affronta il tema delle allucinazioni intese quali fenomeno organico nel suo *Maladies de la personnalité*, Paris, Felix Alcan, 1885, pp. 108 e ssg.

⁵² Sull'inettitudine dei personaggi di De Roberto insiste Pellegrini, mettendo a confronto la produzione dello scrittore siciliano con l'esperienza letteraria di Italo Svevo: Ermanno, come, per certi versi, la stessa Teresa, soffre per la propria mediocrità, per la propria, precoce, senilità, e «il programma di rinuncia stoica alla vita si rivela così non tanto una conquista ma il frutto di un'emarginazione e di uno scacco» (cfr. E. PELLEGRINI, *La modernità invisibile di D. De Roberto*, in *Federico De Roberto*, a cura di S. Zappulla Muscarà, Palermo, Palumbo editore, 1984, 92-107, spec. a p. 96).

⁵³ Sull'autobiografismo derobertiano, o, meglio, sul «vampirismo» che connota lo scrittore siciliano si sofferma Antonio Di Grado che appunto parla «di scrittura parassitaria, d'un istinto predace esercitato su persone, eventi, dettagli, sentimenti, rubati alla vita e consegnati alla letteratura; ovvero, d'un vivere precario [...] e mediato, d'un vivere per scriverne: per raggelare e disporre, nella mortuaria compostezza della pagina, dissanguati *revenants* e polverosi feticci» (cito dal volume di A. DI GRADO, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1998, 153).

avvenimenti non è però a causa di un presunto immobilismo della protagonista de *L'illusione*: Teresa, in realtà, a differenza del suo antecedente romanzesco, agisce, si muove, sperimenta, insomma, sempre in preda a un rinnovato entusiasmo destinato ad infrangersi contro la banale realtà del quotidiano. Il meccanismo circolare della ripetizione che caratterizza il comportamento della figura principale del romanzo sembra individuare una forma diversa di inettitudine, fondata sul continuo oscillare fra esaltazione e avvillimento. Ma è soprattutto un illusorio girare a vuoto quello di Teresa, a causa di quella 'malattia romantica' che ha contagiato Leopardi, Flaubert e lo stesso De Roberto: lo scrittore parla dunque di sé stesso quando analizza i suoi autori prediletti o quando costruisce i suoi personaggi, cui inevitabilmente presta sentimenti, acume ed immaginazione.

Andrà allora individuata la fondamentale differenza che intercorre fra De Roberto autore dei saggi sull'amore (e quindi analista delle pulsioni umane) e De Roberto scrittore, cui si addice una vocazione sperimentale che, pur evidenziando specifici legami con le contemporanee teorie scientifiche, trova una strada personalissima per mettere in scena, almeno nel caso de *L'illusione*, la nevrosi femminile, riecheggiata nel titolo stesso, ove è facile riconoscere l'evocazione di quel processo, appunto, *illusorio*, più volte descritto dagli psicologi francesi. L'autore, celato sotto la maschera di Teresa,⁵⁴ individua una modalità narrativa che rivela una precisa attenzione alle dinamiche dell'io, continuamente sottoposto alle oscillazioni, ai dubbi, alle perplessità causate dallo scontro fra immaginazione e realtà. La vocazione espressionistica della prosa derobertiana vuole dare conto, e dall'interno, della crisi di una coscienza incapace di distinguere fra volizioni mentali – prodotte dalla fantasia, dal desiderio, dal piacere dell'attesa – ed esperienze concrete, con le quali è costretta a fare i conti anche una sensibilità turbata come quella della protagonista. La mente di Teresa è posta al vaglio di un'analisi spietata, grazie alla quale, soprattutto a seguito del ravvedimento finale che sposta l'attenzione del lettore dal caso personale del personaggio a quello, più generale, dell'umanità intera, il percorso individuale dell'eroina della storia acquisisce, alla fine, un senso specifico, rivelando che lo scopo dell'intera narrazione è quello di condurre la protagonista a un drammatico quanto risolutivo confronto con la realtà. De Roberto costringe Teresa, e quindi anche sé stesso, a prendere coscienza della verità: di fronte alle «reliquie»,⁵⁵ ovvero a quel lascito di oggetti inutili che sono il correlativo oggettivo dell'affetto disinteressato della serva Stefana, la protagonista, «con occhio arido e fisso»,⁵⁶ giunge a una nuova consapevolezza del mondo, non concedendosi sconti, dal momento che «troppo tardi» era giunta a riconoscere il valore della pietà.

⁵⁴ M. GANERI, nel suo *Le cicatrici dell'adulterio. Il romanzo italiano pre-modernista e il caso di Federico De Roberto*, in R. Luperini e M. Tortora (a cura di), *Sul modernismo italiano*, Napoli, Liguori Editore, 2012, 59-80, scrive che Teresa «è anche un doppio dell'autore e insieme un simbolo universale, perché veicola la filosofia leopardiana condivisa da De Roberto» (ivi, 73-74). Non solo: secondo la studiosa l'identificazione fra scrittore e protagonista si gioca pure, sull'«inquietante femminino, in altre sedi combattuto e, nel romanzo, invece, accettato, grazie all'espedito della maschera, come parte interna del sé scrivente» (*ibidem*). Il saggio mira soprattutto a ricollocare De Roberto all'interno di un panorama artistico più mosso, e quindi non limitato al verismo siciliano di Capuana e Verga, ma che si allarga, anzi, alle esperienze novecentesche di Pirandello e Svevo.

⁵⁵ DE ROBERTO, *Romanzi. Novelle e Saggi...*, 409.

⁵⁶ *Ibidem*.